La triste schiavitù del teatro americano

Articolo di VITO PANDOLFI

Nel 1935 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, nella persona di Mr. Hopkins, chiese a Mrs. Flanagan, una studiosa di storia del teatro, di elaborare un progetto per dar lavoro a diecimila artisti di teatro disoccupati nell'ambito del New Deal. Mrs. Flanagan fino allora aveva diretto solamente uno sperimentale al Tassar College. Improvvisamente il teatro, da fatto di cultura, divenne per lei fatto di vita.

Mrs. Flanagan, a contatto con le esigenze materiali degli artisti, con artisti che erano lavoratori, ebbe anzitutto coscienza di quanto e come il lavoro sia alla base di ogni convivenza sociale. Sentì la necessità di rendere ogni lavoro fecondo e fruttifero. In che modo poteva esserlo il teatro? Se i fini della convivenza sociale sono la giustizia, la libertà, il progresso, l'arte del teatro sarà nel far opera di convincimento e di educazione affinchè le volontà umane siano tese a questi fini. Per ottenere concretamente tali risultati, bisognava, ebbe a dichiarare Mrs. Flanagan, nel 1939, fondarsi sulla struttura economico-sociale del paese, sia per stabilire i criteri con cui organizzare e distribuire le compagnie teatrali, sia per stabilire i temi da trattarsi e da svolgersi nel nuovo repertorio che si sarebbe venuto preparando per i teatri «federali» (come vennero chiamati).

I principii fondamentali che Mrs. Flanagan andò elaborando nei quattro densi anni in cui funzionarono e furono da lei diretti questi teatri e queste compagnie, sono:

a) il teatro deve adattarsi alle condizioni geopolitiche delle diverse popolazioni. I criteri artistici e perfino la lingua dell'organizzazione «federale» mutavano a seconda della posizione geografica delle città in cui erano situati i teatri, e della loro composizione etnica. L'organizzazione era diretta in modo autonomo, nella forma e nella sostanza, a seconda che dovesse servire agli abitanti di New York o a quelli dell'Arkansas, agli abitanti di San Francisco o a quelli del Nebraska. Ad esempio, per i negri si usava il gergo negro, per gli ebrei l'yiddish, per gli emigranti italiani l'italiano, per i tedeschi il tedesco, per gli spagnuoli del Texas lo spagnuolo, e via di seguito. Vi furono perfino spettacoli per i ciechi, recitati da ciechi. Solo quando si aveva un «pezzo» di particolare efficacia artistica, lo si diffondeva dovunque.

b) Il contenuto dello spettacolo teatrale deve essere strettamente attuale nel tempo e nello spazio. Il repertorio classico può vivere sul palcoscenico moderno solo se ravvivato e riavvicinato, senza falsi scrupoli. Del resto i pittori del Rinascimento non vedevano le sacre famiglie sotto le spoglie di una famiglia della loro epoca? Alla corte di Luigi XIV non si recitavano i classici greci con i costumi dell'epoca? Il riferirsi ad un momento storico determinato e non fantastico, nel mettere in scena un classico, è per forza di cose o assurdo o arbitrario. I testi classici sono classici in quanto il loro soggetto è divenuto un mito, in quanto il loro pensiero ha un fondo di verità razionale e permanente, che è molto interessante e utile mettere a contatto con una nuova realtà, con un'altra epoca. In questo senso, come si vede, non si può davvero più parlare per la messa in scena di fedeltà al testo o di interpretazione critica. Ed è naturale che Orson Welles metta in scena Macbeth per uno dei teatri federali di New York ambientandola fra i negri delle Haiti. Per quello poi che si riferisce ai lavori moderni, il criterio di scelta ed i criteri con cui vengono elaborati appositamente per i teatri federali (spesso da un «collettivo» di scrittori) sono immediatamente pratici. Si ricerca empiricamente quali siano gli argomenti che interessano e appassionano in quel momento la maggior parte dei cittadini. Saranno, in genere, quelli che hanno per oggetto un settore della struttura economica e politica della società. Protagonisti del dramma saranno i gruppi sociali, le loro condizioni e le loro esigenze concrete, in un paese, ai giorni nostri. E' un punto di vista che sembra del tutto naturale, eppure suonerà rivoluzionario.

c) I nuovi lavori composti appositamente per il repertorio dei teatri federali, ebbero nella maggior parte una forma caratteristica: quella del «giornale vivente» (living newspaper), di un giornale, per così dire, rappresentato. Lo spettacolo e il dramma si svolgono frammentariamente come le riviste, con molte scene diverse, a volte nemmeno legate da un filo conduttore, che esplorano ognuna un aspetto diverso del tema in questione (può essere tema del dramma la casa o la disoccupazione, la guerra imperialista di Abissinia, o la guerra in genere, o il fascismo). Non c'è nessuna finzione letteraria: ogni scena si basa su ineccepibili dati di fatto (bilanci, statistiche) o su dati di cronaca.

Mrs. Flanagan vide nel teatro anzitutto un bisogno da soddisfare, un alimento con cui nutrire. Volle permettere a chiunque, all'operaio più povero, al bracciante sperduto tra i monti, di venire a conoscenza del teatro, di ascoltare le verità che gli si espongono dal palcoscenico. Sorsero allora in tutti gli Stati Uniti centinaia di teatri a prezzi di ingresso popolarissimi e anche gratuiti, centinaia di compagnie vaganti. Tutti hanno il loro pane, anche se nero. Poi si potrà cominciare a migliorarne la qualità e a pensare ad un teatro d'arte. Ma anche il teatro d'arte non può non essere alla portata materiale e spirituale di tutti.

Mrs. Flanagan era sinceramente democratica, rooseveltiana. Il suo fecondo empirismo stava per far compiere al teatro americano una svolta decisiva.

Ma intervennero a tempo i maggiori impresari e speculatori teatrali del paese, che scatenarono una violenta offensiva contro la organizzazione, suscitando una discussione pubblica al Congresso Federale. Quale fu l'unico, fondamentale capo d'accusa? Bolscevismo. Bolscevismo svolgere un'attività teatrale secondo i principi morali ed umani che ho esposto, bolscevismo sfuggire all'impresa privata, al divismo, e avere prezzi alla portata di ciascun lavoratore, bolscevichi gli autori teatrali — e un venerando senatore si alzò per chiedere la incriminazione del bolscevico Marlowe — in una parola bolscevismo il teatro per sè stesso, il teatro come attività umana: eccettuate beninteso le sciocche e ridicole produzioni di Broadway.

Il teatro federale fu così messo al bando: e con esso è finita per gli Stati Uniti la speranza di svolgere una attività teatrale diretta ai suoi giusti fini, e non deturpata dall'interesse privato. Nel paese dell'oro il teatro non ha nessuna tutela, è abbandonato allo sfruttamento, oppure ridotto alla fame e cacciato, come ultimo e glorioso sovversivo.

Quest'uomo dal fiero aspetto è un capo arabo armato di tutto punto

LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL GENNAIO 1848

La fine dei Borboni cominciò con la battaglia della Fieravecchia

Il generale borbonico Vial fu costretto a fuggire vestito da donna

All'inizio del 1848 la Sicilia ribolliva. Da fuor d'Italia, sempre più frequenti giungevano notizie dei moti d'indipendenza. Dalla Penisola giungeva un gran fiotto unitario, col simbolo del tricolore.

Su Ferdinando II si appuntava la rivolta, su lui che aveva tradito la Costituzione del 1812

Il Generale Giuseppe La Masa, di Trabia, che s'aggirava inquieto per il Regno fomentando la rivolta, comparve d'improvviso a Messina il 5 gennaio. Poi scomparve due giorni, poi ricomparve di nuovo. «E' andato a Paola, di notte — dissero gli amici che lo nascondevano — ha preso una barca e si è andato a metter d'accordo con quelli di là».

A Messina il generale non ci rimase a lungo. Gli amici lo accompagnarono a Palermo, in casa di Federico Peratoner, e lì lui si nascose, ad attendere.

Il Maresciallo Vial, comandante la guarnigione, non si sentiva a suo agio. Andò dal generale De Majo e gli disse. «Generale, qui non si va avanti. Il popolo si organizza. Datemi un ordine e io arresto tutti, chiudo l'Università e faccio piazza pulita». Ma De Majo ce l'aveva con lui per via che una quindicina di soldati arrestati qualche giorno prima erano stati poi assolti con tutte le regole. Quel giorno i due si erano presi a male parole. Il Generale aveva dato una risciacquata al Maresciallo e lo aveva accusato di voler denigrare la sua autorità luogotenenziale. E adesso gli disse che era un allarmista. «Non dite sciocchezze — urlò — Il popolo è calmo. Al massimo vi concedo di chiudere l'Università e rimandare gli studenti a casa».

Vial così fece. Ma non era soddisfatto. E qualche giorno dopo se ne tornò trionfante dal generale brandendo un manifestino, un proclama che si attribuiva a Francesco Bagnasco. «Allarmi, figli della Sicilia — c'era scritto su — l'unione dei popoli è la caduta dei re».

Era il 9 gennaio 1848. Il 10 mattina Bagnasco fece uscire gli ordini d'insurrezione: «Le masse armate dell'interno prenderanno posizione nei punti delle campagne. La popolazione di Palermo uscirà, armata di fucile, all'alba del 12 gennaio, mantenendo il più imponente contegno, e si fermerà nelle parti centrali. Non si tirerà sulla truppa se non dopo seria provocazione ed aperta ostilità».

L'ebollizione traboccò in entusiasmo.

All'alba del 12 Palermo era silenziosa. Soli, i cannoni della guarnigione tuonavano a festa, in onore di Ferdinando nel suo giorno natalizio.

Giuseppe La Masa di Trabia

Le ore passarono, la popolazione uscì circospetta nelle strade attendendo che i capi della rivolta si manifestassero. I gendarmi di De Majo scioglievano gli assembramenti. Giuseppe La Masa, in casa, anche lui attendeva: si aggirava per le stanze con le mani dietro la schiena, tendendo l'orecchio ai rumori di fuori. Di tanto in tanto gli portavano notizie.

Giuseppe La Masa fremeva. Quando seppe che in piazza della Fieravecchia un bel numero di palermitani s'era fermato ad ascoltare Paolo Paternostro, il giovane avvocato, non si tenne più. «Basta — disse — ora vado io». Prese lo schioppo, una pistola, la sciabola, il coltello, e corse via.

Quando, in piazza della Fieravecchia, se lo videro arrivare di corsa, così ferrato, risoluto, imponente, lo presero per uno dei capi della rivolta. Il generale lasciò fare, dette lo schioppo ad uno, la pistola ad un altro, dette il pugnale, si tenne la sciabola e disse: «Andiamo». Tutti lo seguirono per le strade.

In via dei Calderai, fu il primo scontro. Pietro Amodeo la prima vittima di Ferdinando.

A sera, alla Fieravecchia, il generale stabilì il suo quartiere e presiedette la prima riunione del comitato provvisorio, appena costituito.

Il governo provvisorio

Il generale rimuginava una sua idea; riunì in fretta il comitato e la espose con calma: proporre a Ruggero Settimo, dei principi di Fitalia, di presiedere lui un governo provvisorio. Ruggero era un vecchio ufficiale di marina, leale ed onesto, che aveva sempre resistito con fermezza a Ferdinando, e che viveva una sua vita privata, amato e ossequiato.

Una parte del comitato s'inalberò. «No — dissero — la rivolta deve continuare sotto la guida di quelli che l'hanno iniziata».

La Masa parlò di nuovo. Più duramente. Disse che quel che contava era la riuscita della rivolta e la cacciata di Ferdinando. «Se per questo è utile Ruggero, ben venga Ruggero». E così la ebbe vinta.

Le cose andavano bene, le forze reali perdevano terreno, riducendosi a tre o quattro asserragliamenti, i palermitani prendevano forza e conoscenza. Ma a sera, sul mare, apparve una flottiglia. Ferdinando mandava rinforzi? Le navi eran cariche di uomini, comandati dal fratello del re in persona, il conte D'Aquila, e dal Generale De Sauget.

Otto ore durò il combattimento. Quando fu finito le strade erano coperte di morti e la Fieravecchia piena di feriti.

Il conte D'Aquila non vedeva prospettive brillanti dinanzi a sè. E nemmeno De Sauget. Si riunirono coi loro a bordo dell'Ammiraglia, discussero a lungo e intimarono la resa. La risposta del marchese Spedaletto, membro autorevole del governo li fece restar di sasso. «Il popolo non poserà le armi — disse Spedaletto — se non quando la Sicilia, riunita a Palermo in Parlamento, adatterà ai nuovi tempi la sua Costituzione».

Il conte D'Aquila non se la sentiva di prendersi questa bella responsabilità. «Aspettiamo» disse agli altri.

Aspettarono, sulle navi e accampati fuori di città. A Palermo il governo provvisorio si consolidava: la città fu divisa in otto quartieri e ognuno ebbe il suo comitato. Il conte D'Aquila, allora, staccò una nave dal convoglio, puntò la prora su Napoli e lasciò nei pasticci De Sauget, De Majo e Vial.

Le truppe regie se ne stavano asserragliate nel palazzo reale, sempre più strette da presso.

Giuseppe La Masa convocò i suoi «Adesso andiamo — disse — Il primo che mette il tricolore sul palazzo Reale avrà una medaglia di duecento onze d'oro. Avanti». Cominciò l'assalto, e durò fino alla notte del 24. I farmacisti lavorarono senza riposo a fabbricare polvere da sparo.

Ruggero Settimo

Il 24 notte le truppe regie decisero di abbandonare il palazzo, tentarono la sortita per unirsi a De Sauget. Vial uscì dal palazzo vestito da donna, e non se ne ebbero più traccie.

Il 25 mattina Palermo fu tutta in mano della rivolta. Fu mandato un battello a circumnavigare l'isola, ad avvertire le altre città.

Le città, una dopo l'altra si sollevarono. Il 3 febbraio, dopo un mese di lotta, la Sicilia intera ebbe un governo suo.

TOMMASO CHIARETTI

UN CENTRO CARBONIFERO SCOPERTO DA UN CACCIATORE DI VOLPI

I ciottoli di pietra nerastra si accendevano come cerini

Un giornalista americano parla della potenza industriale raggiunta dall'URSS

Il notissimo giornalista americano Eddy Gilmore dell'*A.P.* ha concesso in esclusiva a «l'Unità» questo suo articolo sullo sviluppo minerario dell'URSS.

MOSCA, gennaio.

La storia della nascita di quello che è diventato oggi il formidabile centro carbonifero ed industriale di Vorkuta nella tundra di Bolshaya Zemlya, su, verso il circolo artico, è diventata un po' alla volta fra i russi la popolare leggenda delle scoperte geologiche sovietiche diventate in questi ultimi anni tanto ricche e frequenti da meritare la personale attenzione di Stalin.

Un giorno un cacciatore di volpi della tundra siberiana, Victor Popov, capitò in una località sotto le rive del Vorkuta, nella quale mai essere umano aveva posto fin allora piede. Vi trovò il paradiso della selvaggina, ma scorse anche sul terreno ciottoli di pietra nera che la sera, sotto la tenda, gettò sul focherello da campo osservando che prendevano fuoco con estrema facilità producendo una lunga fiamma quale non gli era mai stato dato di vedere.

In tre giorni di rapida marcia tornò al suo lontano paese di Tet con lo zaino colmo del prezioso materiale. Senza perder tempo ne spedì un pacco all'indirizzo personale di Stalin al Kremlino.

L'intervento di Stalin

Il Maresciallo immediatamente dispose per l'organizzazione di una spedizione geologica che, rifacendo la strada compiuta dal Popov, raggiunse il luogo della scoperta trovando giacimenti di carbone delle più diverse specie, molto più vasti e ricchi di qualsiasi altro fino allora esistente in Russia.

Oggi Vorkuta è il centro di una enorme zona industriale completamente nuova i cui agglomerati urbani e bacini industriali sono fra loro raccordati da linee ferroviarie e autostrade modernissime. Vorkuta con i suoi giacimenti ad alto rendimento che superano per ricchezza quelli del vecchio bacino del Don, conferirà — secondo i tecnici — tutto uno speciale sviluppo industriale alla Russia settentrionale europea.

L'attenzione che Stalin e l'URSS rivolgono allo sfruttamento delle risorse geologiche del paese e sufficientemente dimostrato, del resto, dall'istituzione addirittura di un dicastero per la Geologia; questo ministero, appunto in questi giorni, ha presentato a Stalin una relazione aggiornatissima e completa delle reali possibilità russe in questo campo.

La relazione Gurevich

Per quanto riguarda i giacimenti carboniferi la Russia — secondo i dati della relazione — è riuscita a togliere il primato all'Inghilterra in Europa e al insediarsi al secondo posto nel mondo, preceduta esclusivamente dagli Stati Uniti. Oltre a Vorkuta, sono venuti ad aggiungersi alle vecchie miniere del Don, quelle del Karganda, del Pechera di Kuznetsk, mentre buoni filoni si sarebbero trovati alle falde degli Urali e nell'Asia centrale.

La produzione petrolifera figura aumentata di 17 volte rispetto al periodo antecedente alla Rivoluzione. Ora sul Volga è sorta una nuova «piccola Baku» mentre negli Urali ed in Asia centrale sono state segnalate altre ricche polle.

Da quest'anno l'economia sovietica comincerà a sfruttare i gas combustibili naturali che fino ad oggi erano quasi completamente trascurati mentre, dopo l'accertamento di grossi giacimenti ferrosi in Siberia, nel Kazhakistan, nella penisola di Kola in Transcaucasia, negli Urali si può considerare che la Russia abbia conquistato uno dei primi posti nel mondo per quanto riguarda i materiali di ferro e l'acciaio.

Primato sovietico

Pure ai primi posti nella graduatoria mondiale è improvvisamente balzata per i minerali di manganese, scoperti in considerevole quantità sugli Urali, in Siberia occidentale, nel Kazhakistan ed in altre regioni.

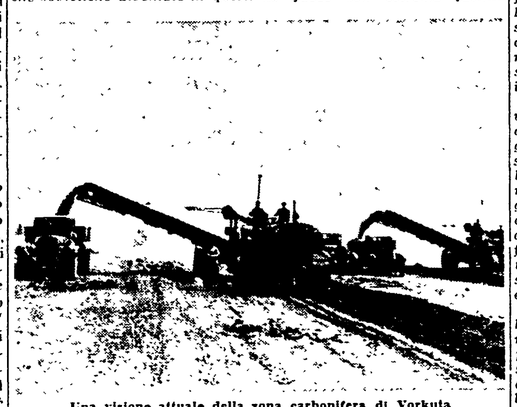
Nel campo del cromo ha superato coi giacimenti del Kazhakistan ritenuti i più ricchi del mondo, il Sud Africa, la Turchia e la Rodesia meridionale, che finora figuravano tra le meglio fornite di questo materiale.

Considerevoli sono pure — a quanto annuncia la relazione di Gurevich a Stalin — le scoperte di fertilizzanti minerali, di materiali da costruzione, di sostanze chimiche.

Di grande aiuto all'economia del paese si ritengono i depositi di apatite scoperti a Khibiny e quelli di sali potassici rivelatisi a Solikamsk, considerati i più ricchi del mondo. Si possono anche considerare fra i migliori esistenti sulla terra i giacimenti di fosfati trovati sulle catene montagnose del Karatau nel Kazhakistan.

Sembra che a conclusione della sua relazione, Gurevich abbia dichiarato a Stalin che oggi l'URSS è l'unica nazione al mondo in grado di considerarsi praticamente autosufficiente per quanto riguarda tutto il fabbisogno interno nel campo delle materie prime non metalliche.

EDDY GILMORE



Una visione attuale della zona carbonifera di Vorkuta

L'EX MOGLIE DI CHARLOT A ROMA

PAULETTE GODDARD DONNA SENZA ETA'

Si chiama in realtà Pauline Levy: occhi azzurri, altezza un metro e sessantadue, nessuno sa in che anno è nata

Paulette Goddard è giunta a Roma domenica e ieri ha riunito i giornalisti in una conferenza stampa tenuta all'albergo Excelsior. Alle diciotto, ora dell'appuntamento, nella saletta dell'albergo di Via Veneto eravamo circa un centinaio: molti fotografi e tre o quattro cameriere già indaffaratissimi nel preparare vermouth, bitter e arancia. Si può dire che Paulette sia stata puntualissima, perchè alle 18,5 precise ha fatto il suo ingresso nella sala, salutando i convenuti e correndo subito a ripararsi dietro un tavolo sul quale facevano bella mostra alcuni pacchi CARE aperti. Le prime parole sono state quelle dei fotografi, mentre i giornalisti si scambiavano e sfoderavano le loro immediate impressioni.

Si trattava di fare un confronto tra Paulette Goddard quale appare sullo schermo e quale risulta vista a pochi passi di distanza. E' certo, quanti credevano di trovarsi di fronte alla scapigliata, stracciata e sporca monella di «Tempi moderni» sono rimasti un po' interdetti.

Paulette si è presentata, infatti, con una lunga gonna nera a bolle viola pallido, una camicetta senza maniche pure viola pallido ed un paio di lunghi guanti dello stesso colore; con i capelli, dai riflessi ramati, pettinatissimi, tirati di lato e cadenti in fiocco. Ma della monella creata dal grande Chaplin, Paulette ha mantenuto la spontaneità e la cordialità estreme. «Questa riunione — ha detto subito — non deve avere alcun carattere ufficiale. Niente etichetta». E quando i giornalisti le si sono affollati attorno, accalcandosi le domande, porgendo fotografie e taccuini da firmare, nessun atto d'impazienza o di fastidio ha sminuito la sincera simpatia del suo sorriso. Nemmeno allorchè una spinta più forte ed improvvisa le ha fatto spiccare l'abito col pomodoro di una tartina.

Di sè, però, non ha detto nulla all'infuori dei motivi che l'hanno condotta in Italia: un viaggio attraverso l'Europa per conto del Comitato organizzatore dei pacchi CARE, approfittando di un mese di vacanza. Da Roma si rivolgerà per radio ai bambini americani invitandoli a compiere altri generosi sforzi in aiuto dei bimbi indigenti d'Europa.

Del resto, sue eventuali dichiarazioni non sarebbero state certo difformi da quanto di lei già sappiamo per mezzo dei suoi uffici stampa e pubblicità. Inizio della carriera nel 1936, accanto a Charlie Chaplin: un biglietto di presentazione senza uguali che le ha aperto le porte di tutti gli «studios» californiani. Da quel giorno, oltre trenta films l'hanno avuta come principale interprete ed hanno a lei affidato il proprio successo. C'è stato nel frattempo il suo divorzio da Chaplin e, nel 1944, il nuovo matrimonio con Burgess Meredith. Del marito, è stata lei stessa a voler parlare, informandoci che attualmente si trova a Londra dove interpreta il film «Uno Yankee torna a Londra».

Naturalmente, non si è potuto svelare neppure il mistero che circonda la sua età. Su questo punto ella non transige e inganna, stando a quel che raccontano le cronache di Hollywood in materia piuttosto curiose e pittoresche, trabocchetti veri le sono stati tesi per farle confessare l'anno di nascita, quello nero. Ufficiosamente, si fissa l'anno 1911, il giorno 3 del mese di giugno e, come città, New York o i suoi immediati dintorni. Anzichè, dunque, trentasette anni circa: età che più o meno dimostra e che la spigliatezza dei movimenti non riesce a nascondere. Però, nessuno le ha rivolto tale indiscreta domanda. Pressanti richieste ha ricevuto, invece, per una distribuzione straordinaria delle cioccolate contenute nei pacchi CARE da parte di coloro che, montati rapidamente i nasoni carichi di tartine e di paste, reclamano smanite ogni ulteriore motivo di permanenza. Ma Mrs. Goddard non ha ceduto, dimostrando al riguardo una decisione pari a quella che pone nel nascondere il segreto della propria età.

Per finire questa breve nota biografica vi diremo ancora che il vero nome di Paulette Goddard è Pauline Temple, gli occhi azzurri, è alta m. 1,62 e pesa 50 chili. Che si sappia, il suo ultimo film è stato «Il diario di una cameriera», diretto da Jean Renoir e realizzato a seguito di una combinazione commerciale fuori delle grandi case.

Ad ogni modo, con i giornalisti, Paulette si è comportata davvero da buona amica e davvero dispiaciuta ci è rama allorchè ha dovuto interrompere la riunione con una serie di «thank-you», «very much» ed un finale «good-bye, boys», pronunciato a voce alta e senza un velo di affettazione.

C'è stato allora l'ultimo, decisivo assalto ai miseri resti del rinfresco.

LORENZO QUAGLIETTI

Certo, quanti credevano di trovare in Paulette Goddard la scapigliata, stracciata e sporca monella di «Tempi Moderni» sono rimasti un po' interdetti

UN RACCONTO DI SILVIO MICHELI

IL GIORNALISTA MALATO

Babele mandò subito a cercarmi a casa. «E' proprio nero», si lamentava Carlino. Io gli gridai che mai più avrei rimesso piede in quell'ufficio, che ero malato. Ero morto e feci fagotto dei panni. Il fattorino se ne andò mogio mogio per via di Babele uomo capace di pigliarsela con lui.

Era come una paura che mica si può tenere dentro. Così mi venne proprio dal fondo del cuore, quando appena mattina trovo Ebe sulle scale. Glielo dissi e rideva. «Per me il suo male è mica quella vena, signor Peo, ma è pensarci, — disse. — Non deve pensarci, ecco tutto. Bisogna bene che un dottore trovi sempre qualcosa per non farci una figura!»

«Ebe, — dissi, — lo sa che è proprio una cara figliola? Basta stare con lei per sentirsi subito tranquilli. Ascolti una cosa, Ebe». Ma lei si volse a indicare l'autobus in arrivo: «Ora mi deve scusare, signor Peo. Dia retta, non ci pensi». «Sì, Ebe, farò proprio così» dissi. E lo dissi per tutta la strada, ma anche mi venne che mica è un mistero sapere di un cuore e che se una vena sia pure quanto un capello, si rompe, requiescat in pace, caro!

Mi trovai dietro la macchina in ufficio, con Carlino contento «Babele è una bestia, — viene a dirmi, — tutta la mattina che chiede di lei».

Lo trovo al telefono. Proprio era nero. Mette la mano sul coso e fa: «Ascolta bene, Peo».

«Ascolta te,» dissi duro. E li riattaccammo. Venni fuori tutto eccitato, col cuore che pareva un martello. Così mi torna in testa il dottore e dico: un corno, che sia a pensarci! si fa presto a dirlo di fuori.

Uscii con l'idea di non pensarci. Fregarmi di Babele, di ciò che poteva succedere alle 11. Piuttosto lo spazzino, dicevo C'era un sole e una pace che sapeva di campagna tra i nudi platani della strada. Delle mamme lavoravano a maglia coi bimbetti vicini, i capelli pieni di sole. Pensai a Ebe che era una pur brava ragazza. Voglia mi prese di fare un articolo su lei, la campagna, le mamme coi bimbetti pieni di sole nella pace del mattino dopo una guerra così. Cronache! Invece. Alzai gli occhi e il campanile diceva le undici vicine. Entro in ufficio nel momento che Babele si affaccia; «Ah! Cristo: vedi che sono quasi le undici?» Io guardavo le parole sulla porta a cristalli, invece. Dovevo non arrabbiarmi più, evitare emozioni, prendere tutto in santa pace secondo il dottore. Babele un po' gridava nel telefono, un po' ci metteva la mano per dirmi del pezzo sulla mostra automobilistica italiana di Milano».

Sempre avevo pensato di vedere un giorno Milano. Intanto volli dirgli del dottore e lui faceva sempre sì, non so se a me. Certo guardava me. Mise la mano sul coso. «Fatti dare subito da Carlino quelle riviste americane con le foto e vedi com'è. Dai!»

«Vedi Babele», tornai a dire. «Cristo, vedi che ora è? Pigliati quella dannata moglie e al primo figlio ti giuro l'aumento!»

Portai il pezzo con le foto americane e i titoli all'americana, poi corsi a mangiare. Ma prima feci le scale di casa per vedermi il cuore nello specchio. C'era difatti quel gonfietto. E dire che se non fosse per il pensiero bastardo di quella vena! Mi lavai, mi feci la barba in due colpi.

Dalla vetrina del ristorante la vidi dietro a servire. Faceva freddo e dopo un momento non la vidi più per via del fiato. Allora entrai e le sorrisi con le mani sul nodo della cravatta che mi faceva le vene nel collo. Avevo una voglia di allargare, ma non lo feci perchè Ebe diceva sempre di quella gente trasandata che paiono straccioni.

Mi venne voglia di darle del tu e dissi: «Lo sai che m'ha detto Babele?» Mi disse: «Cos'è che le ha detto il signor Babele, signor Peo?»

«Ebe!» gridò quel porco ingrassato del principale. Lei rise. Io corsi subito da Babele appena finito e cominciai così: «Vedi, Babele». «Ti aumentero, ti aumentero, — si mise a gridare, — ma devi assolutamente sposarti con la prima che incontri e avere figlioli».

Porca miseria se non lo faccio, dissi.

Mi disse Ebe la prima mattina di matrimonio. «Signor Peo, lei è davvero in gamba».

«Non dirmi più signor Peo! mettiti bene in testa che sei mia moglie e ha gli stessi diritti. Peo, devi dirmi. To, Peo! Piglia qua, Peo. Fai quella cosa, dammi un bacio, Peo. Un bacio, cara la mia infermiera!»

Mica ci vollero dei mesi. Mi diceva: «Accidenti a te e a quel giorno!»

«Ebe, — dicevo, — che colpa ne ho se la vita cresce ogni giorno?»

«Fatti aumentare, cretino». Quasi dipendesse da me. «Credi che voglia lograrmi l'esistenza così? — gridava appena in casa la sera. — Credi che abbia sposato per continuare in quella lurida bettola?»

Sicche entrai deciso e dissi: «Ascolta bene, Babele. Sono pieno d'avere il diavolo in casa per quelle sporche cinquemila lire di aumento che hai promesso». Mi disse: «Peo, fammi questo pezzo sull'arrivo di Fiorello La Guardia all'aeroporto di Roma e ti giuro che l'avrai dentro la fine del mese».

Tornai di là e dissi a Carlino di fare un giro tra i fotografi per via di Fiorello la Guardia.

«Quello della Voce dell'America?» chiese.

«Sì, Carlino, e portami anche una gazzosa col bicarbonato».

«Bene, signor Peo. Mi piaceva molto ascoltare Fiorello la Guardia. Era buffo sentirlo parlare in italiano».

«Carlino, — dissi, — noti nulla sulla mia faccia?»

«Bè, direi un po' pallido. Forse per via della luce».

«No, Carlino, non per via della luce».

A casa, quella sera, Ebe arriva peggio del solito. «Ci andrò io da quel Babele a dirgli chi è, — gridava, — perchè non lo pianti? Piantalo dunque e se ne accorgerà».

«E se poi casco dalla padella nella brace?»

«Qui ti volevo! — urlò, — ecco perchè ci teneva a saperti sposato, scemo. Vedi come sei scemo e pauroso, ora? una volta mica ci avresti pensato!»

Il giorno dopo la trovo che usciva dall'ufficio di Babele. «Ebe, mica hai combinato dei guai?» Mi rise sulla faccia senza fermarsi. Allora piombo da Babele. Stava al telefono e appena lesto disse senza alzare la faccia: «Cristo, se non ha avuto del fiuto con quello». Ma non guardava punto e allora dico: «Da quando mi sono accasato, Babele...»

«T'ho detto che li avrai da stasera e così c'entrerà anche quella dannata assicurazione sulla vita. Dopotutto è giusto, — disse con la mano sul coso del telefono, — mi pare che una moglie abbia diritto a certi imprevisti. E ora butta fuori il pezzo sullo sciopero dei marittimi: vedi che sono quasi le 11, Cristo?»

SILVIO MICHELI
Premio Viareggio 1946